ALL' ILLVSTRISS.MO
E REVERENDISS.MO
MONSIGNOR
OTTAVIO AVILI
VESCOVO
DI NARNI

In occasione della Sua venuta a LVCCA a riceuere il Dono fattoli d'vna parte delle
SACRE RELIQVIE

DI S. CASSIO,
già VESCOVO di NARNI.

IN LVCCA, MDCLXXIX.

Per Salvator Marescandoli, e Fratelli.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ILLVSTRISS.^MO E REVERENDISS.^MO SIG.^RE

E PADRONE COLENDISSIMO.

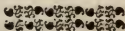
SCE, e s'allontana VS. Illustriss: dalla sua sede Episcopale, in segno quasi di cederla all'adorato suo Antecessore S. CASSIO, ed egli personalmente ritorna a Narni, a rincontrar le memorie di se medesimo cō le gloriose attioni di V S. Illustriss:, che lo tien viuo ne cuori del suo dilettissimo Gregge, non meno con lo spirito d'vn esemplarissima Pietà al suo Nome, che con l'imitatione di quelle sourhumane Virtù, che illustrarono così grād'Anima. Con preuenire di tanto VS. Illustriss: il di lui arriuo alla fauorita sua Diocesi, mentre li anticipa l'honore del grande accoglimento, che gli preparano popoli a Lui deuoti, li dà insieme vna certa caparra dell'Amore, con che ella da vicino è per custodirlo, se tale è la tenerezza con che in lontani confini s'è portata per ricercarlo. Ma dall'ardenza solo del zelo incomparabile di VS. Illustriss: conueniua, che si estraessero da quest' Vrna di Luce ceneri così Sante, e a niuno più si doueuano le prime consolationi di venerarle, che a chi hebbe il merito di conseguirle. Ossequioso Io per tanto a i i giubili di VS. Illustriss:, e di tutta Narni, che impatiente l'attende con vn Pegno sì sospirato, a ristorarle i danni vna volta sofferti col perderlo, e sempre fin' quì deplorati nella difficoltà di riacquistarlo, accompagno le particolari allegrezze sue, e le comuni d'vna Città così pia, con quella voce d'applauso, che il mio corto talento mi porge: e se auualoro le mie debolezze, consacrandole al riuerito, e celebre Nome di V.S. Illustriss., l'attribuisca a quella benignità con cui si compiace di riguardare la partialità de' miei ossequi, per accrescere in me la confidenza di poter sempre più gloriarmi di viuere, qual mi pregierò sempre d'essere.

Di VS. ILLVSTRISS. e REVERENDISS.

Lucca 13. Maggio 1679.

Humiliss. Deuotiss. Seruitore Obligatiss.
Leone Santucci.

ODA.

V, che a l'eccelse Moli,
Giri il ferro crudel, Veglio inhumano,
E al suol poi le calpesti a farne terra;
Tu, che de i Parthi al uso, a noi fai guerra:
Che mentre fuggi, e voli,
Lascia rouine il piè, scempij tua mano:
Quanti del fasto humano,
Marmi, ò Bronzi sudati al Mondo sono,
Che in poluere tu sciogli, io te'l perdono.

Ma, che de' Sacri Eroi,
Con sacrilego piede, e con baldanza,
Entri superbo ad oltraggiar le Tombe;
E' tua troppa empietade, & a le Trombe
Di tua Fama, non puoi
Vanto più indegno offrir di tua posanza.
Ma, à tuo dispetto, auanza
Cui diasi culto, in ciò che tu dissolui.
Che son Tempij adorati anco le polui.

Di Dio Tempij, ed Altari,
L'Offa fur, de' fuoi Serui; oue quel foco,
Che fà l'Alme beate, hebbe fuo nido.
Quel Venticel, che da l'eterno Lido,
Spira incendij i più cari,
In cener le disfece a poco, a poco:
Le querele io riuoco,
Che al Tempo diedi, hor ch'auuertij più faggio,
Chi fe al mio CASSIO *vn fì leggiadro oltraggio.*

Benche in polue riftrinte,
Troppo care, a noi fon quefte mortali
Spoglie, d'Alma sì bella, Eroe sì grande.
O quai raggi di Luce a noi ne fpande,
Quel cumulo d'eftinte
Minute Stelle! e quai gratie immortali!
Ma pietofi riuali
Del noftro ben, cotanto il Ciel pregaro,
Che non gli fù di noftre Gioie auaro.

Popoli auuenturosi,
Del bianco NAR, tanto diletti a 'l Etra,
Date fine a i sospiri, a le querele.
Torna diua Colomba, a voi fedele,
De l'Arca a i suoi riposi;
E il dardo eletto entro la sua faretra.
Ricorre a la sua Pietra,
Metallo innamorato. E tornar vuole,
A dormire in sua Tomba il vostro Sole.

Con tenere pupille,
Prostrato auanti a 'l adorato pegno,
Parmi il Sacro Pastor così ragioni.
Almi Doni del Ciel, deh' si perdoni,
Se in lagrimose stille,
Le mie fortune ad incontrare io vegno.
Questo giorno, ch' io segno,
Con perle si viuaci, è il più felice,
Non il duol, quest'humor, la gioia elice.

Consenti Vrna beata,
Albergo del mio Ben, del mio gran Duce,
Ch'io sacri al Cener tuo feruidi baci.
Anzi aprendo al tuo sen gl'vsci tenaci,
Dona al mio cor l'entrata,
E dal Cenere apprenda, e foco, e luce.
Deh' là chi n' introduce,
A trar l'Anima mia le sue dimore?
E doue è il mio tesor, vi sia il mio Core.

Sacre Gemme, Ossa illustri,
Pur vna volta al vostro Ciel tornaste,
Di gran gioia hor cagion, se pria di pianto,
Care ma (dite voi) perchè cotanto,
Per longhe età di lustri,
Prolongarci i martir, che a noi lasciaste?
Da che rapite andaste
A peregrino suolo, à i vostri esigli
Dier tributo di pianto ogn' hor miei figli.

Spar-

Spargean voci di duolo,
D' intorno al Sacro Auello, oue nascosa
Già fu l'Anima lor; l'orfane genti.
Ma del mio Gregge afflitto a i mesti accenti,
S' vdia risponder solo,
Da la vedoua Tomba Echo pietosa.
Cara sì, ma penosa
Memoria, era quel Sasso; e in lui sepolto
Viuo, staua ogni Cor nel lutto inuolto.

Al proprio Core, al Cielo,
Chiedean l'alta cagion di lor suenture;
Per gl'auanzi beati à l' Vrna tolti.
Hor con meste rampogne eran riuolti,
A detestare il Zelo,
L' altrui pietà, che i suoi tesor gli fure.
Ma l'accuse più dure
Dauano a i proprij falli: onde, partito
Si fosse il gran Pastore, e non rapito.

Padre (ma forſe ancora ,
Queſto nome a te caro , e un tempo accetto ,
Per noſtro eſtremo mal , forſe tu sdegni)
Deh' ſe preghiera humil giunge a quei regni ,
Oue immortal dimora
Il tuo Spirto beato in Throno eletto ,
Almen ver noi l'aſpetto
Men crucciofo riuolgi ; e queſta baſti
Pena , al noſtro fallir , che ci laſciaſti .

Tuo Don godaſi appieno ,
Chi ti piacque bear : de noſtri danni ,
Noi pur godiam , ſe auuien che tu ne goda .
Purche dal Ciel qualche ſoſpir tu n' oda ,
Quando più crudi , almeno ,
Stringono il ſen a tua Città gli affanni .
Piangiam di noi tiranni ,
Che procacciammo già co i proprij errori ,
A noi ſciagure , a l' altrui merto honori .

Troppo vulgari, e bassi,
Troppo scarzi gl' ossequij a si grand' Alma,
Dauano questi (è ver) petti deuoti.
Troppo languide preci, e freddi voti,
Ed infrequenti passi;
Da noi trahea tua riuerita Salma.
E forse altri la palma
Hebber di noi nel fabricar lauoro
Più degno, a custodir si gran Tesoro.

Ma quando auuerrà mai,
Che paterna pietà, di noi tuo Gregge,
Dolce ti punga a consolar le pene?
Deh' rendi a questo Ciel l' hore serene,
Hor che spande bei rai
D'alta virtù, Chi le tue veci hor regge.
Clemenza hormai dia legge
A tue voglie ritrose, & a suoi preghi
Si doni, a noi ciò ch' è douer si nieghi.

Che

Che ſe al primier ſoggiorno,
Ricondurran tue ſpoglie (almeno in parte)
Da la Città di LVCE amiche Stelle;
Arderan più ſoſpir, faci più belle
All'Vrna tua d'intorno;
Per cui portenti oprar medita l'arte.
Più brameriamo farte
De i proprij Cor, per tuoi maggior troſei,
A Ceneri ſi illuſtri i Mauſolei.

OTTAVIO, inclito herede;
Non men del Zel, che de l'auguſte ſoglie,
Del tuo gran CASSIO, à gran ragione èſulti.
Suelati ecco di Dio gl'arcani occulti,
Perchè le ſacre prede,
Tanto già ſoſpirate, hor NARNI accoglie;
Al tuo merto, à tue voglie,
Queſt'honor, queſte gioie il Ciel ſerbaua;
E ingiuſto ſi tenea, ſe più tardaua.

Benchè hor sia quasi ignudo,
D'vn suo gran Nume un Tēpio, et habbia il Fato,
Con nostro danno, a le tue brame arriso;
Ben che veggia per te suo COR diuiso,
E d'vn più forte scudo,
Il suo muro guerrier quasi spogliato;
Al tuo gaudio beato,
Al nome tuo con gloriosa laude,
Nostra Cittade o come lieta applaude!

Già da l'Vmbre contrade,
Risuona in nostro seno Eco festiua,
Et a i giubili tuoi, giubila anch'esso.
A gran ragion a noi ben è concesso,
(Gloria di tua pietade)
Ne le perdite, hauer l'Alma giulina.
Ma se da voi deriua
Il nostro Don, vostri fauor son questi,
Che del vostro Tesor parte a noi resti.